

VARI LIVELLI DI RELAZIONE

Nel rapporto con l'altro, possiamo collocarci a vari livelli.

Livello minimo: quello delle relazioni che si possono dire di rito. "Come stai?". "Benissimo". Magari sta soffrendo, ma dice "benissimo". Lo dice automaticamente. Tanto, pensa, a te non importa proprio un bel niente di come sto io.

Livello basso: "Che bel tempo". "Che strana la moda...". Ecco, parliamo di tutte le cose non pericolose. Evitiamo di toccare argomenti che ci potrebbero coinvolgere (l'educazione dei figli, il senso della vita, il problema religioso...).

Livello medio: "Hai letto sul giornale?". "Hai visto alla televisione?". Qui c'è la serietà del tema, ma si sta solo al giudizio degli altri; nessuno vuole partecipare le proprie idee, le proprie opinioni che potrebbero arricchire chi parla e chi ascolta.

Livello buono: cerco di capire a fondo quello che l'altro mi dice; do anch'io il mio contributo: si stabilisce un rapporto nel quale ognuno dà e riceve senza sfruttamento.

Livello ottimo: ti aiuto, ti sono solidale, ti do una mano e poi dico: "Non dirlo a nessuno, tienilo per te". Sento che aiutare gli altri è mio dovere perché facciamo parte della stessa umanità.

Se riusciremo a vivere nelle nostre famiglie un clima di fiducia, di rispetto, di interesse per gli altri, allora i nostri figli cresceranno come ragazzi "sociali".

LA TOLLERANZA

Non possiamo pretendere di insegnare a un bambino la tolleranza, l'amore per il prossimo, il senso della giustizia, il rispetto per ognuno se poi, quando guidiamo l'automobile, facciamo manovre rischiose per noi e per gli altri.

Non possiamo educare un bambino alla tolleranza se poi vediamo un barbone all'angolo della strada e diciamo: "Ma che schifo è diventato questo posto!".

Noi, con i nostri comportamenti, con le nostre osservazioni, col nostro modo di vivere, dobbiamo far vedere al bambino che tutti, ma proprio tutti, sono degni di rispetto, tutti senza eccezione, e hanno il diritto di vivere a modo loro, anche se a noi non piace... Se ci rispetteremo l'un l'altro, il bambino si educerà alla tolleranza, non ci solo altre strade.

Le parole non servono. Serve quel che facciamo.

Marcello Bernardi

Da "Educare a tutto campo", Pino Pellegrino - LDC



FOGLIETTO PER GENITORI ED EDUCATORI A CURA DEI COOPERATORI SALESIANI DI TRIESTE

Un ragazzo "sociale"

Poche sono le cose sicure che sappiamo quando parliamo dell'uomo, della sua psicologia. Una cosa, però, è certa. Da soli ci è impossibile vivere: il bisogno dell'altro ce lo portiamo scritto dentro, nel più profondo del nostro essere. Perciò l'educazione sociale è tra i primissimi nostri impegni.

CREARE UN CLIMA GIUSTO

L'educazione sociale più che una materia di studio è un'atmosfera, un clima che si respira.

Tale clima vuole, innanzitutto, che non trasferiamo nel nostro figlio la paura degli altri.

"Non accettare mai niente da nessuno; non fermarti a salutare nessuno...".

Via, non esageriamo! Essere prudenti, va bene, ossessionati no. Non crediamo più a nessuno, neanche a quelli che vogliono farci del bene.

Allora, e se imparassimo di nuovo a fidarci degli altri, ad essere meno sospettosi, a parlarci?

Il pedagogo Leo Buscaglia scrive: "Guardate quando si apre la porta di un ascensore. Stanno lì come zombi, con gli occhi fissi nel vuoto, le mani lungo i fianchi. Siamo tutti sull'attenti, la porta si apre, e uno esce, uno entra e immediatamente si gira e guarda in avanti. Chi vi ha detto di girarvi e guardate avanti? A me piace entrare in un ascensore e voltare le spalle alla porta! Guardo tutti e dico: «Salve! Non sarebbe magnifico se l'ascensore si bloccasse e potessimo conoscerci meglio?». Ed allora succede una cosa incredibile: appena l'ascensore si ferma, escono tutti. «C'è un pazzo in ascensore. Vuole conoscerci!».

CAMMINARE VERSO L'ALTRO

La seconda grande pista che realizza l'educazione sociale, dopo la creazione del clima giusto, è la pista del camminare verso l'altro.

Questo significa, intanto, dire: "Ti **accetto** per quello che sei".

Il punto di partenza per andare verso l'altro è accettare che sia diverso, cioè se stesso. D'altronde, la nostra ricchezza collettiva è fatta, appunto, dalla nostra diversità. L'altro ci è prezioso nella misura in cui ci è differente.

Troppo spesso siamo prevenuti nei confronti del prossimo: quando un altro ci mette molto tempo a fare una cosa è lento, quando siamo noi a metterci molto, siamo scrupolosi; quando un altro non fa una cosa è uno scansafatiche, quando non la facciamo noi, siamo troppo occupati; quando un altro fa una cosa senza che gliela chiedano, oltrepassa i limiti; quando noi facciamo una cosa senza che ce la chiedano, dimostriamo spirito d'iniziativa; quando un altro sostiene con vigore le sue opinioni, è un testone; quando lo facciamo noi, dimostriamo fermezza.

Accettare l'altro significa anche dimostrarsi più aperti e comprensivi.

NON TI POSSIEDO

Camminare verso l'altro significa, inoltre, rifiutarne il possesso. Potrà sembrare un discorso fuori luogo, ma persino la maternità e la paternità possono diventare una forma di proprietà: il figlio è mio e me lo gestisco io! Lo tratto come un investimento affettivo: non amo lui, ma me in lui; lo strumentalizzo come occasione di prestigio: voglio, ad esempio, che sia sempre vestito a puntino, in modo che chi lo vede dica: «Guarda che bravi genitori!». Ancora: gli stabilisco la vocazione, gli impongo le mie opinioni... Siamo nella direzione opposta all'educazione sociale, che vuole stima e rispetto per tutti.

UNA FAMIGLIA APERTA

Naturalmente l'educazione a tali valori si forma all'interno della famiglia. Se ci guardiamo attorno, notiamo che vi sono come tre modelli, tre tipi di famiglia. Troviamo la famiglia che ha come ideale il godersi in pace la vita, chiusi in casa – marito, moglie, figli – senza interessarsi dei fatti altrui. Quelli che stanno di fronte – così si pensa in questo tipo di famiglia – restino di fronte, dall'altra parte della scala: vivano come loro pare e piace, abbiano gioie e fatiche, tormenti e speranze, non ci interessa. Noi pensiamo ai nostri

bisogni e cerchiamo di risolverli lavorando. Ai figli diciamo: "Fate il vostro dovere; in classe non aiutate i compagni: ognuno pensi per sé. Non siate altruisti: c'è il rischio di invogliare gli altri a divenire scansafatiche, individui che si ritengono dispensati dal rimboccarsi le maniche, individui che pensano: «Tanto ci sarà qualcuno che ci aiuterà»".

Questa si potrebbe chiamare famiglia *modello privato*.

Troviamo, poi, un secondo tipo di famiglia: la famiglia *modello socialista*. Tale famiglia delega il più possibile i suoi compiti, le sue responsabilità ai servizi sociali, alle varie agenzie educative: il nido, la scuola materna, elementare e così via...

È la società che deve pensarci. Quindi, se vogliamo migliorare l'educazione, si devono cambiare le strutture.

Secondo il "modello socialista" se qualcosa non funziona, gli imputati sono sempre gli altri. Il figlio non riesce a scuola? La colpa è della organizzazione, della carenza dei sussidi, degli insegnanti, del tempo-pieno... Insomma, della società, degli altri.

Poi c'è un terzo modello di famiglia.

In essa si imposta la vita in un altro modo. Certo, si dice, ognuno deve pensare a sé, deve realizzarsi il più e il meglio possibile; certo, la società influisce, quindi è necessario anche cambiare le strutture..., però guai a chiudersi in se stessi come vuole la famiglia "modello privato" e guai a scrollarsi di dosso tutte le responsabilità come vuole la famiglia "modello socialista".

È la famiglia in cui si parla dei grandi problemi della fame, dell'uguaglianza, della solidarietà, della libertà. E scorrendo con equilibrio su questi temi i figli possono costruirsi una giusta coscienza sociale.

In questa famiglia ognuno cerca di formarsi il meglio che può e di aprirsi agli altri.

Chiameremo questo modello (nessuno si spaventi delle parole!) *personalistico comunitario*.

"Personalistico", perché qui si mira ad impiantare persone il più realizzate possibile; qui si gode più delle persone che dei mobili. "Comunitario" perché è una famiglia aperta: crede che solo nel rapporto si possa crescere uomini. Per questo non si accontenta di una relazione superficiale con gli altri, ma tocca le punte più alte.